

## L'EFEBO DIVINO E L'INCARNATO DELLA BELLA Due note al testo di Senofonte Efesio (1.2.8 e 5.12.3) \*

### 1. *L'efebo* (1.2.8)

Ὡς δὲ παρήλαθε τὸ τῶν παρθένων πλῆθος, οὐδεὶς ἄλλο τι ἢ Ἄνθιαν ἔλε-  
γεν· ὡς δὲ Ἀβροκόμης μετὰ τῶν ἐφήβων ἐπέστη, τοῦνθένδε, καίτοι καλοῦ  
ὄντος τοῦ κατὰ τὰς παρθένους θεάματος, πάντες ἰδόντες Ἀβροκόμην  
ἐκείνων ἐπελάθοντο, ἔτρεψαν δὲ τὰς ὄψεις ἐπ' αὐτὸν βοῶντες ὑπὸ τῆς θεᾶς  
ἐκπεπληγμένοι, «καλὸς Ἀβροκόμης» λέγοντες, «καὶ οἷος οὐδὲ εἷς καλοῦ  
μίμημα θεοῦ». Ἦδη δὲ τινες καὶ τοῦτο προσέθεσαν «οἷος ἂν γάμος γένοιτο  
Ἀβροκόμου καὶ Ἄνθιας».

Quando sfilò la folla delle fanciulle, nessuno aveva per la bocca altro che Anzia. Quando però sopraggiunse Abrocome insieme agli altri efebi, allora, per bello che fosse lo spettacolo offerto dalle fanciulle, tutti, alla vista di Abrocome, si dimenticarono di loro, e girarono gli sguardi verso di lui gridando, sconvolti dallo spettacolo, e dicevano «Abrocome bello! E quale nessuno raffigurazione di un bel dio!». E già alcuni aggiunsero anche questo: «quale matrimonio sarebbe quello di Abrocome e Anzia!».

Il testo qui riportato è tratto dall'edizione recentissima di O'Sullivan, che del resto non si discosta qui dal *codex unicus* né dai precedenti editori <sup>1</sup>. Eppure, qualcosa non convince. Poco prima del nostro passo, Senofonte afferma che Anzia era senz'altro scambiata per la dea Artemide: gli Efesini si inchinano a lei, alcuni convinti che si tratti di un'immagine della dea, altri addirittura della dea in persona <sup>2</sup>.

\*) Da un seminario dottorale coordinato da Giuseppe Zanetto nella primavera del 2007. Grazie di cuore ai partecipanti per le loro osservazioni, e in particolare a Stefano Martinelli Tempesta e allo stesso Zanetto per aver letto e commentato il dattiloscritto.

<sup>1</sup>) O'Sullivan 2005, alla cui *praefatio* rimando per notizie, descrizione e bibliografia relative al *Florentinus Laurentianus Conv. Soppr.* 627.

<sup>2</sup>) 1.2.7-8 Πολλάκις αὐτὴν ἐπὶ τοῦ τεμένουσιν ἰδόντες Ἐφέσειοι προσεκύνησαν ὡς Ἄρτεμιν. Καὶ τότε οὖν ὀφθείσης ἀνεβόησε τὸ πλῆθος, καὶ ἦσαν ποικίλαι παρὰ τῶν θεωμένων φωναί, τῶν μὲν ὑπ' ἐκπλήξεως τὴν θεὸν εἶναι λεγόντων, τῶν δὲ ἄλλην τινὰ ὑπὸ τῆς θεοῦ \* πεποιημένην.

Senonché tanta bellezza impallidisce di fronte a quella di Abrocome, verso il quale ora tutti volgono gli sguardi, dimentichi di Anzia e delle altre fanciulle. A lume di logica, quindi, la bellezza di Abrocome dovrebbe essere presentata in termini ancor più iperbolici, ma così non è. Più modestamente, la gente grida all'efebo: «Abrocome bello! E quale nessuno raffigurazione di un bel dio!». Prima ancora che fiacca, l'espressione suona oscura e lambiccata, specie se si considera che dovrebbe trattarsi di una spontanea esclamazione collettiva alla vista di Abrocome<sup>3</sup>. In uno stesso luogo, dunque, si concentrano difficoltà di ordine logico e soprattutto linguistico: ce n'è abbastanza per sospettare del codice, che è non solo *unicus* ma anche notoriamente incline a errori e sviste.

Le esclamazioni rivolte alla bellezza di un efebo sono un elemento ben noto della cultura greca, a partire dalle celebri iscrizioni vascolari che proclamano “bello”, καλός, questo o quel ragazzo<sup>4</sup>. Si tratta però di esclamazioni semplici, che si limitano in genere all'aggettivo unito al nome del ragazzo, spesso con un'as-severazione espressa da ναί(χι) o da un'anafora. Lo stesso fenomeno si osserva anche nelle rielaborazioni letterarie: l'esclamazione è breve<sup>5</sup>, e quando alla mera proclamazione della bellezza si aggiungono ulteriori “complimenti”, questi sono introdotti in discorso indiretto:

ἐστεφανωμένος καὶ τὴν ὄψιν διαφέρων, οὐ τὸ «καλὸς εἶ, ναί» μόνον ἄξιός  
ἀκοῦσαι, ἀλλ' ὅτι καλὸς τε κάγαθός. (Platone, *Liside* 207a)<sup>6</sup>

προσήμενοι δὲ πάντες καὶ προσεκύνουν καὶ τοὺς γονεῖς αὐτῆς ἐμακάριζον· ἦν δὲ διαβόητος τοῖς  
θεωμένοις ἅπασιν Ἀνθία ἡ καλή (l'asterisco segnala una lacuna postulata dall'editore).

<sup>3</sup>) Difficile immaginare in bocca a un popolo in festa un termine tecnico e raro come μίμημα, al posto del quale ci si aspetterebbe un aggettivo con il valore di “simile”. Ma soprattutto, il modo normale per esprimere il possesso di una qualità “come nessuno” è in greco ὡς οὐδεὶς, comune fin dalla prosa attica (p.es. Plat. *Leg.* 931c; Demosth. *In Aristocr.* 120.3, *In Timocr.* 130.1. Per il periodo imperiale, cfr. p.es. Plut. *Vit.* 21.7.1, e per i romanzieri Long. 4.13.2). Al contrario, il nesso οἷος οὐδεὶς non ha paralleli nei romanzieri, e nelle rare occorrenze in altri testi sembra doversi appoggiare e accordare a un sostantivo, come già in Aristoph. *Eq.* 943-945 Κάμοι δοκεῖ, καὶ τᾶλλα γ' εἶναι καταφανῶς ἀγαθὸς πολίτης, οἷος οὐδεὶς πῶ χρόνου ἀνὴρ γεγένηται τοῖσι πολλοῖς τοῦβλοῦ. Identica struttura negli altri casi che ho trovato: Hippocr. *Epid.* 7.1.3; Isocr. *Antid.* 35 e 196; Menand. *Dysc.* 343; Dio Chrys. *Or.* 55.6.2; Lucian. *Adv. indoct.* 20.4; Athanas. *Epist. encycl.* 5.7 (e cfr. l'espressione idiomatica οἷος ἐκεῖνος “da par suo” in Plut. *Tranq. an.* 464e). Casomai, ci si aspetterebbe il neutro οἷον accordato a μίμημα (ma nei casi testé citati il sostantivo di riferimento precede sempre la forma di οἷος, proprio come in Aristofane). La difficoltà dell'espressione, del resto, emerge anche dalle acrobazie dei traduttori, che sono costretti ad allontanarsi dalla lettera del testo: cfr. da ultima la traduzione di A. Borgogno «È bello Abrocome, come non può esserlo neppure il ritratto di un bel dio» (Borgogno 2005a, p. 388).

<sup>4</sup>) Cfr. il classico Robinson - Fluck 1937. Molte le discussioni recenti: cfr. p.es. Lissarrague 1999.

<sup>5</sup>) Aristoph. *Ach.* 144, *Vesp.* 98-99; Theoc. 8.73 (in discorso indiretto); Call. *Epigr.* 5.3 e 38.5-6; *AP* 12.41 (in discorso indiretto), 12.129, 12.130, con il commento di Dover 1978, p. 111. Cfr. anche, per il romanzo, Theod. Prodr. 2.206 e 9.48-49.

<sup>6</sup>) Si cita il testo dalla recente edizione di Martinelli Tempesta 2003, che accoglie la mia proposta καλὸς εἶ, ναί, di contro al sintatticamente implausibile καλὸς εἶναι dei manoscritti e dei precedenti editori. Cfr. l'approfondito commento *ad loc.* dello stesso Martinelli Tempesta e le mie osservazioni in Capra 2005, p. 180 ss.

Εἶπα καὶ αὐτὸ πάλιν εἶπα· «Καλός, καλός». ἀλλ' ἔτι φήσω,  
ὡς καλός, ὡς χαριεῖς ὅμμασι Δωσίθεος. (anonimo, *AP* 12.130 = 27 Page)

In entrambi i casi, la qualifica di καλός è seguita da un ulteriore “complimento” introdotto da un connettivo relativo (ὅτι, ὡς), con discorso indiretto<sup>7</sup>. Sospetto che una simile struttura fosse presente nel dettato di Senofonte, e azzardo quindi la seguente proposta:

«καλὸς Ἀβροκόμης» λέγοντες καὶ οἷα οὐδὲ εἰς καλοῦ μίμημα θεοῦ κτλ.

dicevano «Abrocome bello!», e cose che [non si dicono] neppure per la rappresentazione<sup>8</sup> di un bel dio ecc.

L'intervento testuale è lieve: εἰς per εἷς<sup>9</sup> e la riduzione del discorso diretto non sono neppure, propriamente, un'emendazione, mentre οἷα per οἶος comporta un'alterazione modesta, e soprattutto non priva di spiegazione: proprio la forma maschile οἶος è nell'auspicio nuziale della frase immediatamente successiva, cosa che può aver confuso l'occhio incauto del copista. Avremmo così un'espressione brachilogica ma chiara e sensata<sup>10</sup>, perché ora la bellezza di Abrocome non sfigura accanto a quella di Anzia: la fanciulla era sì figura di Artemide, ma i complimenti per Abrocome vanno oltre, sono cose – per l'appunto – che non si dicono neppure per la raffigurazione di un bel dio.

## 2. *La bella* (5.12.3)

ἐλθόντες δὲ ὁρώσι τὴν Ἀνθίαν καὶ ἦν μὲν ἔτι ἄγνωστος αὐτοῖς, συμβάλλουσι δὲ πάντα ἔρωτα· δάκρυα, τὰ ἀναθήματα, τὰ ὀνόματα, τὸ εἶδος. Οὕτως κατὰ βραχὺ ἐγνώριζον αὐτήν.

Una volta arrivati, vedono Anzia, e ancora risultava loro irricognoscibile, ma poi mettono insieme tutti gli elementi: l'amore, le lacrime, le offerte votive, i nomi, la figura. Così a poco a poco la riconoscevano.

Poiché le scelte degli editori divergono nettamente, ho riportato in questo caso il testo del *codex unicus*<sup>11</sup>, molto sospetto. È questa la scena del riconoscimento

<sup>7</sup>) Struttura non dissimile in *AP* 12.129, dove a un primo καλός espresso direttamente ne segue uno introdotto da ὡς.

<sup>8</sup>) μίμημα significa copia, figura, nonché *rappresentazione artistica* (cfr. LSJ *s.v.*). Se si tratta di una rappresentazione *poetica* (cfr. Plat. *Leg.* 669e), Senofonte vorrà dire che simili parole non si usano neppure *a imitazione* di una divinità, ossia in una rappresentazione poetica; se invece si tratta di una rappresentazione *figurativa*, allora il significato è che simili parole non si usano neppure di fronte alle *immagini* degli dèi. La seconda possibilità parrebbe più probabile, ma per εἰς μίμημα nel senso di “a imitazione” cfr. Heliod. 5.14.1 e soprattutto 6.14.3 εἰς ἀνδρὸς μίμημα (si tratta però di rappresentazioni figurative).

<sup>9</sup>) Per questo iato cfr. 5.6.1 μηδὲ εἰς τὴν πατρίδα.

<sup>10</sup>) Per una simile brachilogia, cfr. Long. 4.11.2 κάλλος οἶον οὐδὲ ἐπὶ τῆς πόλεως εὐρών; Ioann. Chrys. *In Matth.* 58.645 τοιαῦτα ἠμφιεσμένους ἱμάτια, οἷα οὐδὲ οἱ ἔσχατοι τῶν πενήτων.

<sup>11</sup>) Riportato in apparato da O'Sullivan 2005.

di Anzia da parte dei fedeli Leucone e Rode, che la trovano in lacrime nel tempio del Sole di Rodi. Qui la ragazza si strugge per il suo sposo perduto, per il quale si è tagliata – in solitaria disperazione – «quanti più boccoli poteva» (5.11.6), per poi dedicarli con un'iscrizione recante i loro nomi. Il problema è che una nozione astratta e generica come l'"amore" (ἔρωτα) difficilmente può innescare l'agnizione, che si produce piuttosto grazie a una serie di stimoli prettamente *visivi* e *concreti*: Leucone e Rode vedono le lacrime, le offerte, i nomi incisi sulla pietra e in generale l'aspetto della fanciulla, e così riconoscono in lei la padrona. Non stupisce quindi che gli editori più recenti non abbiano esitato a emendare ἔρωτα:

συμβάλλουσι δὲ πάντα, <τὸν> ἔρωτα, <τὰ> δάκρυα κτλ. (Dalmeyda, Papanikolaou)<sup>12</sup>

συμβάλλουσι δὲ πάντα, θεωροῦντες τὰ δάκρυα κτλ. (Borgogno)<sup>13</sup>

συμβάλλουσι δὲ πάντα ἄμα, τὰ δάκρυα κτλ. (O'Sullivan)<sup>14</sup>

La correzione stampata nelle edizioni di Dalmeyda e Papanikolaou non sposta i termini della questione<sup>15</sup>. Borgogno offre certamente un testo accettabile, ma a prezzo di un intervento pesante che non chiarisce la genesi della corruzione. Il testo di O'Sullivan pare invece buono: il copista avrebbe potuto facilmente confondere ἄμα, τὰ con il banale ἔρωτα, e inoltre l'editore rimanda ad altri simili elenchi introdotti da ἄμα nel romanzo di Senofonte<sup>16</sup>. I paralleli sono pertinenti, ma a ben guardare un problema c'è: in questi esempi ἄμα non introduce mai direttamente l'elenco, bensì precede sempre un'altra parola. La cosa non è casuale, come si può constatare se si estende lo sguardo all'intero *corpus* dei romanzieri<sup>17</sup>: su 325 occorrenze, soltanto in tre casi ἄμα è seguito da interpunzione, nessuno dei quali in Senofonte e nessuno dei quali paragonabile al nostro<sup>18</sup>. La punteggiatura, beninteso, è scelta editoriale; nondimeno, il fenomeno è così esteso da rivelare qualcosa che non è semplicemente una tendenza ma si avvicina piuttosto a una regola: dopo ἄμα non si dà pausa. Proporrrei quindi una soluzione diversa:

<sup>12</sup>) Dalmeyda 1926; Papanikolaou 1973. La proposta si deve a Abresch 1739.

<sup>13</sup>) Borgogno 2005a. La scelta è argomentata in Borgogno 2005b.

<sup>14</sup>) O'Sullivan 2005. La scelta è argomentata in O'Sullivan 1980.

<sup>15</sup>) L'unico vantaggio consisterebbe nel ripristinare nell'elenco, con l'aggiunta degli articoli, una sorta di simmetria, che però non appare necessaria in Senofonte: vd. *infra*.

<sup>16</sup>) 1.10.7: πάντων ἄμα ἐν ὑπομνήσει γενόμενοι, τοῦ χρησμοῦ, τοῦ παιδός, τῆς ἀποδημίας. 3.5.2: Ἐνενοεῖτο δὲ ἄμα πολλά, τὸν ἔρωτα, τοὺς ὄρκους, τὴν πατριδα, τοὺς πατέρας, τὴν ἀνάγκην, τὸν γάμον. 3.12.4: πολλὰ ἄμα ἐσκόπει, τὴν Ἀνθίαν, τοὺς ὄρκους, τὴν πολλακίς αὐτὸν σωφροσύνην ἀδικήσασαν ἤδη. 5.13.3: κατεῖχε δὲ αὐτοὺς πολλὰ ἄμα πάθη, ἡδονή, λύπη, φόβος, ἡ τῶν πρότερον μνήμη, τὸ τῶν μελλόντων δέος.

<sup>17</sup>) Ricerca effettuata con il TLG elettronico. Sull'opportunità di simili confronti con il *corpus* dei romanzieri per la critica testuale di Senofonte, cfr. Zanetto 1995.

<sup>18</sup>) καὶ ἀκοντίζουσιν ἄμα, καὶ ἦν οὐδεὶς ὅς οὐκ ἐπέτυχεν (Ach. Tat. 3.13.4); ὡς δὲ εἰς τὸ πανδοχεῖον ἦλθομεν, ἡριστώμεν ἄμα: κατὰ ταῦτό δὲ παρακαθίζουσιν ἡμῖν τινες (Ach. Tat. 7.3.3); τὰ χεῖρονα μαντεύεσθαι καὶ ψεύδη γε ἄμα, καλῶς κατὰ τοῦτο ποιούσα (Heliod. 6.5.3).

συμβάλλουσι δὲ πάντα, χρῶτα, δάκρυα κτλ.<sup>19</sup>

mettono insieme tutti gli elementi: incarnato, lacrime ecc.

Se il punto debole della proposta di O'Sullivan era la posizione di ἄμα, qui un'obiezione può nascere dall'assenza dell'articolo nei primi due elementi dell'elenco, ma la cosa non sembra così problematica in uno scrittore un po' trascurato come Senofonte, che presenta in effetti un parallelo almeno parziale<sup>20</sup>. Per il resto, χρῶτα comporta un intervento minimo dal punto di vista paleografico, e restituisce l'indizio visivo richiesto, anzi l'elemento più sicuro per il riconoscimento di un viso che dobbiamo immaginare deturpato dal taglio dei capelli. Inoltre, la stessa rarità del termine spiega bene la genesi della corruzione, e d'altra parte χρῶς è fra le poche parole "poetiche" impiegate da Senofonte, che se ne serve in 1.5.2 proprio per i volti di Anzia e Abrocome segnati dal dolore<sup>21</sup>. Infine, gioca a favore della proposta un argomento letterario. L'associazione di χρῶς con le lacrime è omerica: nell'*Odissea*, archetipo di ogni romanzo greco, il termine è insistentemente impiegato per indicare il volto segnato dalle lacrime, in particolare nel descrivere lo struggimento di Penelope per lo sposo perduto<sup>22</sup>.

ANDREA CAPRA  
andrea.capra@unimi.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abresh 1739 F.L. Abresch, *Notae in Xenophontem Ephesium. Lib. I*, in *Miscellaneae observationes in auctores veteres et recentiores*, vol. X, t. II, Amstelodami 1739, pp. 201-218.
- Beta - De Carli - Zanetto 1997 S. Beta - E. De Carli - G. Zanetto, *Lessico dei romanzieri greci*, IV, Π-Ω, Hildesheim [etc.] 1997
- Borgogno 2005a *Romanzi greci: Caritone d'Afrodizia, Senofonte Efesio, Longo Sofista*, a cura di A. Borgogno, Torino 2005.
- Borgogno 2005b A. Borgogno, *Note critiche al testo di Caritone e Senofonte romanzieri*, «Sileno» 31 (2005), pp. 239-252.

<sup>19</sup> Si può anche pensare a una corruzione di εν-χρω-τα in ερωτα, qualcosa come συμβάλλουσι δὲ πάντα ἐν χρωῖ, τὰ δάκρυα κτλ. «mettono tutti gli elementi a stretto contatto, le lacrime ecc.». Per ἐν χρωῖ cfr. LSJ s.v. χρωῖ I.2, che ricorda vari usi metaforici dell'espressione. ἐν χρωῖ è applicato al campo dell'osservazione in Asterio, *Homil.* 12.4.2 Σκοπητέον δὲ καὶ τὴν ἱστορίαν αὐτὴν, ἵνα ἐν χρωῖ τῶν πραγμάτων γενόμενοι μᾶλλον τὸν ἄνδρα θαυμάσωμεν.

<sup>20</sup> 3.10.4 ἔνοιαι δὲ πάντων Ἀβροκόμην εἰσήρχετο, Ἀνθίας, τοῦ θανάτου, τοῦ τάφου, τῆς ἀπωλείας (e per coverso cfr. poco oltre il citato 3.12.4, dove τὴν Ἀνθίαν, con l'articolo, apre un analogo elenco). Cfr. anche il citato 5.13.3: Senofonte parrebbe amare questi elenchi i cui primi elementi sono privi di articolo, mentre ne sono provvisti i successivi.

<sup>21</sup> Per l'uso χρῶς nei romanzieri, cfr. Beta - De Carli - Zanetto 1997, s.v.

<sup>22</sup> 2.376, 4.749, 11.529, 16.145, 18.172, 18.179, 19.204, 19.263 (odissiaco è del resto anche il motivo del riconoscimento da parte del fedele servitore. Proprio l'ascendenza epica vale forse l'assenza dell'articolo nei primi due elementi dell'elenco). Ringrazio Cecilia Nobili per questo prezioso suggerimento omerico.

- Capra 2005 A. Capra, *Poeti, eristi e innamorati: il «Liside» nel suo contesto*, in Platone, *Liside*, a cura di F. Trabattoni, II, testo it. con saggi di M. Bonazzi, A. Capra e F. Trabattoni, Milano 2005, pp. 173-231.
- Dalmeyda 1926 *Xénophon d'Éphèse. Les Éphésiaques ou le roman d'Habrocomès et d'Anthia*, texte établi et traduit par G. Dalmeyda, Paris 1926.
- Dover 1978 K.J. Dover, *Greek Homosexuality*, Cambridge (Mass.) 1978.
- Lissarrague 1999 F. Lissarrague, *Publicity and Performance: Kalos Inscriptions in Attic Vase-Painting*, in S. Goldhill - R. Osborne (eds.), *Performance Culture and Athenian Democracy*, Cambridge 1999, pp. 359-373.
- Martinelli Tempesta 200 Platone, *Liside*, a cura di F. Trabattoni, I, ed. critica, trad. e commento filologico di S. Martinelli Tempesta, Milano 2003.
- O'Sullivan 1980 J.N. O'Sullivan, *Notes on Xenophon of Ephesus Book V*, «Journal of Hellenic Studies» 100 (1980), pp. 201-204.
- O'Sullivan 2005 Xenophon Ephesius, *De Anthia et Habrocome Ephesiacorum libri V*, edidit J.N. O'Sullivan, Monachii - Lipsiae MMV.
- Papanikolaou 1973 *Xenophontis Ephesii Ephesiacorum libri V de amoribus Anthiae et Abrocomae*. Recognovit A.D. Papanokolaou, Leipzig 1973.
- Robinson - Fluck 1937 D.M. Robinson - E.J. Fluck, *A Study of the Greek Love-names, Including a Discussion of Paederasty and a Prosopographia*, Baltimore 1937.
- Zanetto 1995 G. Zanetto, *A Senofonte Efesio*, «Studi italiani di filologia classica» 3 (1995), pp. 226-230.